

scrittori
belgi

SIMENON

Sophie, paracadutista, ospita a casa sua la nonna... Inedito in Italia, *La vecchia* (Adelphi) è un romanzo del 1959 dominato dalle conversazioni: con l'eco lontana dell'autobiografia di Simenon

Edouard Vuillard, *Deux Femmes dans l'intérieur*, 1892, Pittsfield (Massachusetts), Berkshire Museum

Dramma psicologico con vista sull'Île

di GENNARO SERIO

Dalla punta dell'Île Saint-Louis che guarda alle spalle la cattedrale di Notre-Dame, come dalla prua di una nave sulla Senna, si può ammirare a piacimento una delle due rive di Parigi, oppure l'Île de la Cité, sorella maggiore più vivace e meno snob. Proprio una nave, un veliero in tempesta, dovette sembrare l'isola a chi la intravedeva dalle sponde del fiume, quando la grande piena del 1910 sommerse le strade, i ponti e i primi piani delle case, cancellando del tutto quell'angolino che è un po' il baricentro della capitale francese. Oggi lì c'è una panchina tra gli alberi che invita alla contemplazione, e una targa di ferro che segnala l'avvenuta consegna del luogo al dominio invisibile della letteratura: dice, «Place Louis Aragon, 1897-1982, Écrivain», e poi, più in basso: «Connaissez-vous l'Île/Au cœur de la ville/Où tout est tranquille/Éternellement».

Il filo della relazione del poeta, scrittore e militante comunista Aragon con l'Île Saint-Louis si dipana tra la vita e le opere, dal romanzo *Aurélien*, il cui protagonista eponimo vive «à la proue de l'île», ai suoi versi. Ad Aragon l'isola deve, in sintonia con la temperie surrealista, l'attribuzione a se stessa di un genere: femminile, naturalmente, poiché in quel triangolo di prua il poeta volle individuare «il sesso di Parigi» (in francese è più volgare), definizione che richiama il titolo di un suo romanzo erotico scritto negli anni Venti, *Le con d'Irène*.

E se le provocazioni simboliche del surrealismo lasciavano piuttosto freddo Georges Simenon – rispettato, quando non apertamente sti-



mato, dagli intellettuali della *gauche* –, nel suo *La vieille* (1959) ricorre un paio di volte l'immagine della prua in navigazione.

Quando la piena del fiume emotivo che allaga rapidamente il romanzo raggiunge

livelli di allerta massima, l'ambientazione si trasfigura, traslocando da un rassicurante e persino un po' bohémien attico con vista, situato a pochi passi dalla futura piazza Aragon, a un «appartamento più che mai sospeso

nel vuoto sulla prua dell'Île Saint-Louis», dove va in scena un dramma psicologico tutto al femminile, nel quale sono coinvolte quattro donne, in un meccanismo di complicazioni e implicazioni che le catturerà via via tra le proprie

maglie, per poi riconsegnarle all'inevitabile dissoluzione di tutti i rapporti.

Inedito finora in Italia, *La vecchia* arriva adesso da Adelphi nella traduzione di Simona Mambriani («Biblioteca», pp. 167, € 18,00), perfettamente intonata alla cantilena insinuante dei dialoghi ai quali l'anziana signora del titolo incatena sua nipote, che l'ha ospitata a casa propria senza chiarire a se stessa nemmeno il perché: qui, come altrove, i personaggi di Simenon sembrano agiti da una vena autodistruttiva, un'incrinatura psichica della quale è irresistibile seguire le ramificazioni celate dall'intonaco della routine. La ragazza, Sophie, il cui punto di vista è più degli altri filtrato dal narratore, è un'aggiata ereditiera e una celebrità dell'aviazione sportiva che aggiunge alla Galleria Simenon un nuovo, mirabile ritratto. Nel tragico familiare, oltre alle due protagoniste, vengono coinvolte un'amica di Sophie, Lélia, che dorme con lei, e la domestica, Louise.

Accanto alla conduzione dello spartito narrativo, costruito in gran parte sulle conversazioni, Simenon lavora negli interstizi, nelle pause in cui, descrivendo un gesto, uno sguardo («Gli occhi avevano un luccichio equivoco e la sua andatura un che di insicuro, di fluttuante, come se si muovesse in un mondo privo di consistenza»), o scrutando nella nebbia fitta dei pensieri di una delle donne, accende barlumi che lasciano intravedere abissi. La sua scrittura resta fedele a una predilezione per la materialità, a una feroce prossimità ai personaggi, a un'apparente economia di mezzi espressivi (torna qui un certo uso spregiudicato del punto esclamativo, incluso l'ultimo, sul quale cala il sipario). Da *La vecchia* si può rinvenire,

forse più che altrove, una lontana eco di motivi autobiografici (da lui sempre negati): Simenon aveva sposato in seconde nozze, nel 1950, la dattilografa canadese Denyse Oumié, che presto manifestò fragilità personali destinate a tradursi anche nell'alcolismo. Tra la fine degli anni cinquantini (periodo al quale risale *La vieille*) e l'inizio del decennio seguente continue furono le tensioni coniugali, alimentate dalla presenza-assenza dello scrittore, mentre per Oumié si susseguivano le crisi e i ricoveri psichiatrici, fino alla separazione: eventi che contribuirono a turbare l'equilibrio emotivo della figlia Marie-Jo, allora bambina (morirà suicida nel 1978, a venticinque anni).

Alcolizzate al penultimo stadio (devono bere per «riprendersi»), tanto Sophie quanto sua nonna – che pretende di essere chiamata dalla nipote col nome di battesimo, Juliette – hanno mantenuto per tutta la vita la residenza nel fazzoletto di terra che va da Boulevard Saint-Germain al lungofiume di fronte all'Île Saint-Louis, spostandosi solo di poche centinaia di metri. Sophie caracolla da un'amica all'altra e da una bottiglia di whisky all'altra. Juliette si apre a confessioni sempre più disturbanti, escludendo Lélia e carpando le confidenze dell'ingenua domestica. Il suo è un gioco nemmeno troppo sottile, al quale Sophie si presta con naturalezza e che adombra, soprattutto grazie a un quasi-colpo di scena che introduce lo scioglimento, l'incombente della malattia mentale. E da essa, forse – da un sentimento intimo di isolamento dinanzi a essa –, più che da prefigurazioni surrealiste, Simenon aveva preso l'idea di una casa galleggiante a bordo di una nave, sospesa sulla Senna.

JACQUES STERNBERG, *CONTES GLACÉS*, EDIZIONI DEGLI ANIMALI

Vampire, marziani, annegati... Crudeli e conturbanti microstorie di Sternberg

di PASQUALE DI PALMO

Lo scrittore belga Jacques Sternberg (1923-2006) pubblicò numerosi libri, tra cui diverse raccolte di racconti, in bilico tra mondo fantastico e fantascienza, oltre ad aver scritto la sceneggiatura di *Je t'aime, je t'aime* di Alain Resnais. Nel nostro paese avevano visto la luce finora, pressoché sotto traccia, soltanto i romanzi *Il mondo senza sonno* nella collana di SF «Urania» nel 1957, *Michèle, una notte* per De Carlo nel 1969 e *L'architetto* per Van-

vere Edizioni nel 2024. Escono ora i *Contes glacés* (Edizioni degli animali, pp. 418, € 30,00), ben tradotti da Simona Mambriani che, in parte, suppliscono al disinteresse editoriale manifestato nei confronti di questo poligrafo sulfureo di origine ebraica, reduce dall'esperienza devastante del Lager, dove perse nel campo di concentramento di Majdanek il padre, intagliatore polacco di diamanti.

Sodale di Alejandro Jodorowsky, Fernando Arrabal e Roland Topor, con i quali fondò il Movimento Panico, Sternberg coltivò svariati generi, anche se con esiti diseguali,

non disdegnando neppure quello pornografico. È lo stesso Topor, con il quale condivide il segno graffiante e irriverente, nonché le invenzioni parossistiche e surreali, a firmare le splendide illustrazioni ivi contenute. Sternberg si segnala per una scrittura lapidaria, dal forte impianto metaforico che deborda in esiti onirici di ascendenza surrealista, infarciti di uno *humour noir* che non sarebbe dispiaciuto a Breton. Si tratta infatti di raccontini, di fulminanti apologhi di qualche riga, spesso intervallati da narrazioni più articolate, dove il mondo sembra rovesciarsi

verso la dimensione dell'assurdo e del *nonsense*. Il volume è suddiviso in otto capitoli che di volta in volta affrontano tematiche diverse, dagli «Oggetti» agli «Inconvenienti». Si passa così dalla vampira la quale, mentre allatta il proprio figlio, gli succhia contestualmente il sangue, al marziano che, per mimetizzarsi con i terrestri, si colora il viso di verde; dal soldato che, dopo aver ucciso tre nemici a fucilate, riceve in premio un orsacchiotto di peluche, all'appartamento che, alla stregua di un'imbarcazione, si allontana veleggiando dalla città infernale.

Il titolo polisemico di queste «storie vetrificate e conturbanti» – come le definisce in una nota la traduttrice –, può significare sia «racconti gelidi» sia «racconti glassati», alla stregua dei *marrons glacés*. Nella sua esauriente prefazione,



Autoritratto di Jacques Sternberg

Massimo Raffaelli osserva come, nonostante sia approdato alla grande editoria, pubblicando per Gallimard, Julliard e le Éditions de Minuit, l'autore belga resti sostanzialmente un *déraciné*, un «anticonformista che sui giornali e in libelli insolenti attacca

sia la vecchia Francia ereditaria dell'*Action Française* sia le avanguardie artistiche di «Tel Quel» o della «Nouvelle Vague», compresi gli studenti del Maggio». Lui stesso, più che un contestatore, si ritiene un *détestataire*, rivendicando il proprio ruolo di paria, di emarginato delle Lettere (il figlio, conosciuto con lo pseudonimo di Lionel Marek, attenderà a una sua pregevole biografia). Alcune di queste crudeli microstorie, composte tra il 1948 e il 1973, suscitarono l'interesse di Jean Paulhan che le anticipò sulla rivista «Points», prima che fossero raccolte nel '74 dall'editore belga André Gérard Marabout. In una di queste miniature si narra la vicenda di un annegato che, dopo cinque ore di sforzi, venne rianimato, ringraziò i propri salvatori e andò a fare il bagno nell'oceano.